

Venerdì 23 agosto 1996

**IL BOSS
PARLA****Il «nemico»
Di Matteo:
«La legge è
eguale per tutti»**

«La legge è eguale per tutti»: così ha commentato la notizia del «pentimento» di Brusca, Santino Di Matteo, killer di Cosa nostra, oggi «pentito», il cui figlio dodicenne è stato rapito, tenuto in ostaggio per mesi per indurre il padre a ritrattare le sue dichiarazioni, poi strangolato e sciolto nell'acido, proprio dall'ex boss di San Giuseppe Jato. Di Matteo aveva detto parole terribili, nelle aule di giustizia, dopo aver appreso della fine del figlio. Aveva definito Brusca «la bestia», aveva cercato di mettergli contro Riina e Bagarella, gridandogli, nell'aula bunker di Rebibbia, mentre lui sedeva al banco dei testimoni e loro erano nella gabbia degli imputati, che Brusca aveva ucciso suo figlio Giuseppe senza aspettare, proprio per far sì che lui, Santino, non cambiasse più versione, non ritrattasse e loro fossero quindi condannati ad un altro ergastolo. Quando a Di Matteo era stata data la notizia che Brusca, l'assassino di suo figlio, era stato finalmente arrestato, si era messo a piangere ed gli era sfuggito un grido: «Mettilgli la testa nella merda!». Ora che ha saputo che anche il suo nemico è entrato nella schiera dei «collaboratori della giustizia», ha detto soltanto: «La legge è eguale per tutti».

FIRENZE Giovanni Brusca, il boss di San Giuseppe Jato, è un pentito. Da un paio di giorni è sottoposto alle misure urgenti di protezione riservate ai collaboratori di giustizia. Dorme giorno e notte con un alto funzionario antimafia. Di giorno racconta decenni di vita da protagonista assoluto di Cosa Nostra, di notte viene sorvegliato col massimo della sicurezza possibile. La misura è stata richiesta da Pier Luigi Vigna, Giancarlo Caselli e Giovanni Tinebra, procuratori di Firenze, Palermo e Caltanissetta, ma la commissione centrale di protezione non avrebbe ancora esaminato l'incartamento Brusca.

Lungo travaglio

Il boss di Cosa Nostra, 39 anni, un ergastolo già sulle spalle per l'uccisione di Ignazio Salvo e imputato per Capaci e per gli attentati di Firenze, Milano e Roma, è finito dunque nel lunghissimo elenco dei pentiti. Secondo alcune indiscrezioni trapelate ieri dagli ambienti investigativi avrebbe scelto di diventare un collaboratore di giustizia dopo un lungo travaglio. La collaborazione è iniziata a luglio, il 26 ha firmato il primo verbale. Ma i magistrati, fino all'ultimo, hanno continuato a tacere. Occorre trovare riscontri, conferme a quanto il boss avrebbe raccontato. La cattura del superlatitante Bru-



L'arresto di Giovanni Brusca

Ansa

Giovanni Brusca si è pentito

Il boss di San Giuseppe Jato collabora da due mesi

Giovanni Brusca ha deciso di collaborare con la giustizia. La notizia, non ancora confermata ufficialmente, è di quelle clamorose: il boss mafioso - il pentito più importante dopo Buscetta e Contorno - sta raccontando decenni di vita da protagonista di Cosa nostra, da una serie di omicidi eccellenti. Ha fatto anche nomi di politici e magistrati? Gli inquirenti: «Assolutamente no».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

sca avvenne il 20 maggio scorso a San Leone, la spiaggia più nota di Agrigento, con il fratello Enzo e le rispettive compagne Rosaria Cristiano e Piera Costanzo e il figliuolotto di cinque anni. La polizia festeggiò l'arresto del latitante con lo stesso entusiasmo dei tifosi dopo una vittoria ai campionati del mondo con caroselli di auto e braccia al cielo in segno di giubilo. Di lui più volte in questi mesi, dopo essere stato interrogato dai magistrati di Firenze, Palermo e Caltanissetta, è stato detto che si era deciso ad abbandonare Cosa Nostra, a compiere il gran salto. Voci puntualmente smentite dagli addetti ai lavori.

Dopo Buscetta e Contorno

Brusca è senza dubbio il collaboratore di maggiore spicco dopo gli «storici» Buscetta e Contorno. Ai magistrati fiorentini e siciliani che

lo «gestirebbero» avrebbe, stando alle voci che circola in vari ambienti, raccontato tutto, riempiendo centinaia di pagine di verbali, svelando molti segreti di Cosa Nostra. Nell'accavallarsi di voci dopo la notizia del «pentimento», si è parlato anche di politici e magistrati tirati in ballo dall'ex boss: ma sia gli inquirenti, sia il suo difensore di fiducia Li Gotti hanno smentito seccamente. Brusca, che avrebbe premuto il telecomando a distanza che innescò la strage di Capaci, avrebbe ammesso di aver partecipato personalmente a 30 delitti. Ma anche su tanti altri ai quali non ha preso parte direttamente, ha fornito elementi importanti, a cominciare da quello di Pier Santi Mattarella.

Sugli attentati di Roma, Firenze e Milano dell'estate '93, Giovanni Brusca avrebbe sostenuto che del progetto si era già parlato l'anno prima



con Salvatore Riina, con Leoluca Bagarella e altri boss della cupola mafiosa. Il racconto di Brusca consentirà probabilmente di fare luce su questo che è uno dei capitoli più oscuri ed inquietanti della strategia mafiosa. Potevano i mafiosi da Palermo scegliere gli obiettivi di questo attacco al patrimonio artistico? Gli inquirenti fiorentini che indagano anche sui mandanti a volto coperto delle stragi mafiose sono convinti di no. Secondo gli inquirenti la scelta degli obiettivi religiosi (le chiese romane di San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano) erano un avvertimento al Papa troppo duro con le condanne della mafia. I magistrati toscani, a proposito degli attentati stragisti del '93, hanno parlato di uno scenario inquietante. Uno scenario complesso anche dal punto di vista politico, economico-finanziario ed istituzionale che porta a ipotizzare un progetto eversivo. «Ho molti dubbi che la mafia riassuma in sé tutte le casualità di un piano di stragi così complesso» affermò alcuni giorni fa il sostituto procuratore Gabriele Chelazzi titolare dell'inchiesta unificata sugli attentati di Firenze, Milano e Roma.

Stando alle indiscrezioni, il boss al momento della cattura nella villetta a due piani di San Leone nell'agrigentino aveva già pronto i biglietti aerei per il Sudamerica. Egli

fu catturato all'ora di cena. Pochi minuti dopo avrebbe dovuto raggiungere Agrigento e poi attraverso il canale di Sicilia sbarcare a Malta. Dall'isola Brusca si sarebbe portato in Costa Azzurra per poi decollare da un aeroporto francese.

Paura del carcere

La decisione di collaborare sarebbe dovuta alla paura - così avrebbe spiegato lo stesso Brusca - di passare il resto dei propri giorni in galera. Il regime del carcere duro, previsto dall'articolo 41 bis avrebbe accelerato la scelta. La valutazione dei magistrati delle tre procure che l'hanno ascoltato (quelle di Palermo, di Firenze di Caltanissetta) sarebbero per ora alquanto prudenti. Nessuno dei magistrati interpellati ha voluto confermare neppure la circostanza che Brusca si sia pentito. Da ambienti della Procura di Palermo viene comunque smentita - come detto - l'ipotesi di un coinvolgimento di nuovi politici o magistrati nel racconto dell'ex boss di San Giuseppe Jato.

Il 17 novembre prossimo Giovanni Brusca è atteso a Firenze dal processo per le stragi della primavera-estate '93 ma non sarà nella gabbia con gli altri imputati. Così come non dovrebbe tornare in aula il prossimo 2 settembre al processo Agrigento. La scelta di campo lo ha portato tra le fila dei pentiti.

Chi è l'ultimo «pentito» di Cosa Nostra arrestato a maggio

Una vita di stragi e delitti Uccise il piccolo Di Matteo

PALERMO. Giovanni Brusca, 36 anni, è figlio di Bernardo, «Patriarca» di San Giuseppe Jato, paese del Palermitano, storica roccaforte di Cosa Nostra. Secondo le più recenti ricostruzioni delle dinamiche mafiose tracciate dai «pentiti», Giovanni dopo l'arresto del padre l'avrebbe sostituito nel comando della «famiglia». Dopo le catture di Totò Riina e del cognato di questi Leoluca Bagarella, l'ex «picciotto» di san Giuseppe Jato viene indicato da vari pentiti come un esponente di punta del sistema di potere mafioso, insomma un boss in carriera.

Brusca Jr. ha diviso l'adolescenza, i primi delitti e i primi omicidi con il quasi coetaneo Balduccio di Maggio, capodecina della sua stessa cosca, ma i rapporti tra i due si deteriorarono

quando il figlio del boss pretese di far valere il suo ruolo «di sangue» nella successione al padre. Giovanni Brusca è stato, con la sua cosca, anche uno dei punti di riferimento più importanti della latitanza di Totò Riina e di Leoluca Bagarella. Riina per alcuni anni, prima di trasferirsi a Palermo, si nascose con la famiglia, proprio nelle campagne di San Giuseppe Jato, ottenendo dagli alleati tutta la protezione di cui aveva bisogno.

Nella generazione di mezzo della mafia, Brusca è stato quasi un «gemello» di Leoluca Bagarella come peraltro testimoniato dai processi nei quali sono insieme imputati e dalle condanne. Sarebbe stato proprio il boss di San Giuseppe Jato a premere il telecomando che fece esplodere il tritolo in autostrada a Capaci,

provocando la morte di Giovanni Falcone, della moglie e di tre agenti di scorta. E Brusca è quindi imputato nel processo per la strage in corso a Caltanissetta. Così come è imputato di aver partecipato alla strage di via D'Amelio con l'uccisione del magistrato Paolo Borsellino e di cinque dei sei poliziotti che lo scortavano. Quest'inverno, inoltre, Giovanni Brusca è stato condannato all'ergastolo per l'assassinio dell'ex esattore delle tasse Ignazio Salvo nel settembre del 1992 nella villa della vittima sul mare a Santa Flavia vicino a Palermo.

E, subito dopo la sentenza, a quanto pare, Giovanni Brusca diede l'ordine di uccidere Giuseppe Di Matteo, undici anni, figlio del pentito Santo che l'accusava dell'omicidio Salvo e di altri nu-

merosi delitti. Il bambino, secondo i pentiti Giuseppe Monticciolo e Vincenzo Chiodo fu strangolato da quest'ultimo e da Vincenzo Brusca, fratello del boss, con lui catturato il 20 maggio scorso ad Agrigento.

Il boss è stato anche accusato dai pentiti di aver partecipato alla strage in cui morì il consigliere istruttore Rocco Chinnici (capo di Falcone e Borsellino), assassinato nel luglio del 1983 insieme a due carabinieri e al por-

tiere dello stabile in cui il magistrato abitava. Brusca è anche imputato negli attentati compiuti da Cosa Nostra nel 1993 a Roma, Firenze e Milano. Una strategia terroristica messa in atto da Brusca e Bagarella dopo l'arresto del capo di Cosa Nostra, Totò Riina, dopo ventitré anni di latitanza il 15 gennaio del 1993, per una coincidenza giusto lo stesso giorno in cui Gian Carlo Caselli si insediava nella procura del repubblica di Palermo.

**I'ARCI CACCIA**

su TELEVIDEO

a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/406799620124 MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44 - Fax (02) 67.04.522**I'Unità
Vacanze**